

■ Alessia Petrelluzzi

C'è un momento in cui la politica deve smettere di raccontarsi e iniziare a decidere. Per Forza Italia quel momento è adesso.

Da Nord a Sud il partito appare attraversato da tensioni, divisioni e risultati deludenti che non possono più essere liquidati come fisiologici. Sicilia, Puglia, Lombardia, Campania, Sardegna: non sono casi isolati, ma il segnale evidente di una crisi strutturale dei coordinamenti regionali, diventati troppo spesso luoghi di scontro interno invece che motori di consenso e radicamento.

In Sicilia il confronto tra le diverse anime del partito ha richiesto interventi autorevoli per evitare fratture irreparabili. In Puglia le parole di Luigi Vitali fotografano una realtà allarmante: consenso disperso, territori non valorizzati, amministratori lasciati soli. In Lombardia si registra una tensione permanente, con un partito dilaniato da correnti e leadership in conflitto. In Sardegna, attorno ai congressi, si consuma uno scontro che rischia di trasformare un momento di crescita in un regolamento di conti. In Campania, infine, tra crepe politiche e scivoloni comunicativi, emerge una difficoltà evidente nel tenere insieme visione e classe dirigente.

Il punto è semplice: così non si vince. Così si arretra.

E allora la domanda è inevitabile: perché si continua su questa strada? Perché si insiste con congressi e assetti territoriali che stanno producendo più divisioni che consenso reale?

La risposta sta in una gestione sempre più autoreferenziale. La linea nazionale guidata da Antonio Tajani non può limitarsi a tenere in-

Forza Italia, è il momento di decidere il futuro

Serve restituire centralità ai territori veri, agli amministratori locali a quel mondo civico che durante la campagna referendaria ha dimostrato presenza, coraggio e credibilità, spesso più della classe dirigente ufficiale



sieme gli equilibri interni: deve avere il coraggio di romperli quando non funzionano. Perché oggi il rischio non è la divisione, ma l'irrelevanza politica.

Eppure una direzione esiste. È quella indicata con crescente chia-

rezza dalla famiglia Berlusconi, a partire da Marina Berlusconi: rinnovamento vero, apertura alla società civile, superamento delle logiche correntizie. Una linea che guarda al futuro del partito, non alla conservazione dell'esistente.

Tradurre questa visione in azione significa fare una scelta netta: fermarsi.

Fermare i congressi dove stanno generando conflitto. Congelare i coordinamenti che non producono risultati. Azzerare ciò che non

funziona per ricostruire su basi solide. In una parola: commissariare dove necessario.

Non è una resa. È un atto di responsabilità.

Ed è qui che si misura la credibilità della classe dirigente nazionale.

Figure come Giorgio Mulè, Roberto Occhiuto, Deborah Bergamini e Alessandro Cattaneo hanno oggi il dovere politico di fare fino in fondo la loro parte per rilanciare Forza Italia. Senza ambiguità. Senza calcoli difensivi.

Perché il rischio è concreto. Con Fratelli d'Italia destinata a restare forte, una Lega pronta a rilanciarsi anche attraverso figure come Zaia, nuovi soggetti capaci di intercettare consenso come Vannacci e un centro ormai occupato mediaticamente e pragmaticamente da Renzi, Calenda e Marattin, lo spazio politico si restringe ogni giorno di più.

E in questo scenario Forza Italia rischia di restare ferma. Ferma su sé stessa. Ferma su coordinamenti spesso occupati da uomini che più che allargare consenso finiscono per moltiplicare incarichi, divisioni e dinamiche autoreferenziali.

Serve invece restituire centralità ai territori veri, agli amministratori locali, a quel mondo civico che durante la campagna referendaria ha dimostrato presenza, coraggio e credibilità, spesso più della classe dirigente ufficiale.

Continuare a rinviare questa scelta significa accompagnare Forza Italia verso un declino lento ma inevitabile. Intervenire ora, invece, significa salvarla e rilanciarla davvero.

Il tempo delle analisi è finito. Ora servono decisioni. E chi oggi guida Forza Italia deve scegliere: difendere gli equilibri o salvare il futuro.

Oggi sarebbe utile un nuovo (e rinnovato) Partito popolare

■ Giorgio Merlo

S e c'è un errore politico, persino plateale nella sua gravità e profondità, compiuto dai cattolici popolari nel corso della loro lunga e accidentata storia è stato indubbiamente quello di avere decretato lo scioglimento con eccessiva frettolosità e rapidità nel lontano 2002 dell'esperienza e del progetto del Partito popolare italiano. Un partito che nacque, come tutti sanno, dopo il tramonto della Democrazia Cristiana nel lontano 1994 grazie all'intuizione di uomini e donne come Franco Marini, Mino Martinazzoli, Rosa Russo Iervolino, Gerardo Bianco e molti altri leader locali disseminati in tutto il territorio nazionale.

Un progetto che registrò l'immediata adesione e un forte riscontro in tutta la periferia "popolare" del nostro paese. E che ebbe il merito, oggettivo e chiaro, di non disperdere un patrimonio politico, culturale, sociale ed etico che rischiava di essere definitivamente ed irreversibilmente sacrificato sull'altare di un maldestro e singolare nuovismo. E, al contempo, di rilanciare l'impegno politico dei cattolici dopo una fase che aveva terremotato l'intera politica italiana e, nello specifico, la presenza cinquantennale dei cattolici nella vita democratica del nostro paese.

Ora, e al di là del percorso politico - ripeto, purtroppo troppo breve - del Partito popolare italiano di Marini, Martinazzoli e di Gerardo Bianco e seppur consapevoli che non poteva più ritornare un partito popolare, di massa ed interclassista come la Dc, è altrettanto indubbio che oggi si paga l'assenza di un soggetto politico e di governo come il Ppi. E questo per almeno tre ragioni fondamentali. Innanzitutto, ed è l'elemento decisivo e principale, pesa l'assenza di un partito laico, popolare e di ispirazione cristiana nella politica italiana perché priva i cattolici popolari e sociali di una voce importante nella concreta dialettica politica e parlamentare.

È inutile ribadire, anche se è giusto e sacrosanto, che da sempre c'è un forte pluralismo politico ed elettorale dei cattolici italiani. E questo perché il Ppi non era nato come il "partito dei cattolici" ma solo e soltanto come uno strumento politico che difendeva ed esaltava, laicamente, le ragioni politiche e culturali del cattolicesimo popolare e sociale. Mancando quella voce si è, oggettivamente, dispersa e quasi dissolta quella tradizione ideale e culturale. In secondo luogo, anche se i cattolici, come ovvio e scontato, non hanno il monopolio del Centro, è altrettanto indubbio che si è progressivamente indebolita quella "politica di centro" che proprio nel nostro paese è sempre stato un caposaldo essenziale della stessa impalcatura democratica ed istituzionale.

L'assenza di una "politica di centro", e soprattutto della cultura che maggiormente la ispirava, ha contribuito a ridare fiato e voce a quella radicalizzazione del conflitto politico che inesorabilmente è destinato ad impoverire la qualità della nostra democrazia, la credibilità delle nostre istituzioni e la stessa efficacia dell'azione di governo. In ultimo, ma non per ordine di importanza, il tramonto di un'esperienza come quella del Ppi ha altrettanto oggettivamente incrinato e fiaccato quella "cultura di governo" che ha rappresentato uno degli aspetti migliori della presenza della cultura cattolica democratica, popolare e sociale nelle dinamiche concrete della vita politica italiana.

Ecco perché, e al di là degli equilibri da costruire e della continua invenzione di nuovi e maldestri soggetti politici, quello su cui dovrebbero riflettere i cattolici italiani, sempre laicamente e nel pieno rispetto del pluralismo delle scelte elettorali, è proprio quello di come fare per rimettere in campo un'iniziativa politica che senza copiare passivamente il passato - cosa, in sé, impossibile ed impraticabile - sappia però al contempo riproporre una cultura, un pensiero, un metodo ed una tradizione che sono e restano ancora indispensabili e necessari per la salute stessa del sistema politico italiano. E non solo, come ovvio, per il bene dei cattolici.

Ogni promessa è debito... pubblico

Le ragioni liberali di Benedetto

■ Marco Cruciani

"Ogni promessa è debito... pubblico", scrive Giuseppe Benedetto nel suo nuovo libro, "Liberale è. Predicare inutilmente" (Rubbettino). Per il presidente della Fondazione Einaudi, "liberale è chi sa che il debito è soprattutto una forma di tassazione differita, a cui prima o poi si deve far fronte". Il volume, fresco di pubblicazione, è già disponibile in libreria e su tutte le piattaforme digitali, e sarà presentato questa sera (ore 17:30) a Roma, presso il Vicus Caprarius - La Città dell'Acqua, con l'economista Carlo Cottarelli, che ne ha curato la prefazione, e il ministro Carlo Nordio e il senatore Carlo Calenda.

In Liberale è Benedetto affronta un viaggio dentro le contraddizioni più profonde dell'Italia: un Paese dove si tassa chi lavora, si premia chi spreca e si ostacola chi produce. Fare impresa da noi, si legge nel saggio, resta più difficile rispetto a quanto avviene in altri paesi europei. Uno dei principali handicap che le nostre imprese devono affrontare riguarda la pressione fiscale, che qui è di circa sei punti percentuali più alta che in Spagna, il paese che cresce più rapidamente in Europa occidentale da un paio di anni. Ma oltre alle tasse - tagliarle, sostiene l'autore, richiederebbe una continua spending review - l'altro grande scoglio contro cui sbatte chi vuole avviare un progetto in Italia è la lentezza della macchina pubblica. La burocrazia, il Moloch che immobilizza il nostro Paese. Non solo un insieme di uffici, ma un humus culturale per cui a ogni problema si risponde con un nuovo modulo, una nuova legge, un nuovo controllo ex ante che blocca in modo indiscriminato l'attività produttiva.

Il libro, tra i tanti temi affrontati, centra un'altra questione fondamentale, quel-

la delle riforme. L'ultimo referendum sulla giustizia ci ha dimostrato che senza una convergenza tra le forze politiche, solitamente molto difficile da raggiungere, per mere ragioni elettorali, il Paese è irrimediabile. Con l'attuale sistema, nel dibattito pubblico che si genera in sede di discussione di leggi di revisione costituzionale gli attori politici cer-

cheranno sempre di far prevalere il proprio interesse di parte rispetto all'interesse comune. Da qui l'idea della Fondazione Einaudi di proporre una snella Assemblée Costituente composta da cento membri di alto spessore eletti dai cittadini: un luogo nobile, parallelo al parlamento e in carica per un tempo predefinito, in cui lavorare per una riforma organica della seconda parte della Costituzione, sospendendo temporaneamente le appartenenze partitiche.

Nella seconda parte del saggio ampio spazio è dedicato a quello che è divenuto un vero e proprio simbolo del malgoverno: le Regioni, quelle che, con profetica preveggenza, Malagodi, già nel 1970, aveva indicato come i nascenti centri di spreco. Nel saggio si analizzano le distorsioni di un sistema che, con il pretesto dell'assistenza, ha trasformato la spesa pubblica in consenso clientelare e la burocrazia in una tassa oculta sulla crescita. L'attuale assetto istituzionale ha moltiplicato i livelli decisionali senza aumentare la qualità dei servizi, generando una deresponsabilizzazione diffusa. Nella visione di Luigi Einaudi e dei liberali del secondo dopoguerra, l'autonomia territoriale serviva a rendere trasparente il nesso fra imposte e servizi, a responsabilizzare gli amministratori, a premiare le soluzioni migliori. La Regione doveva essere un laboratorio di efficienza e innovazione. Il risultato reale, però, ha raccontato un'altra storia.

